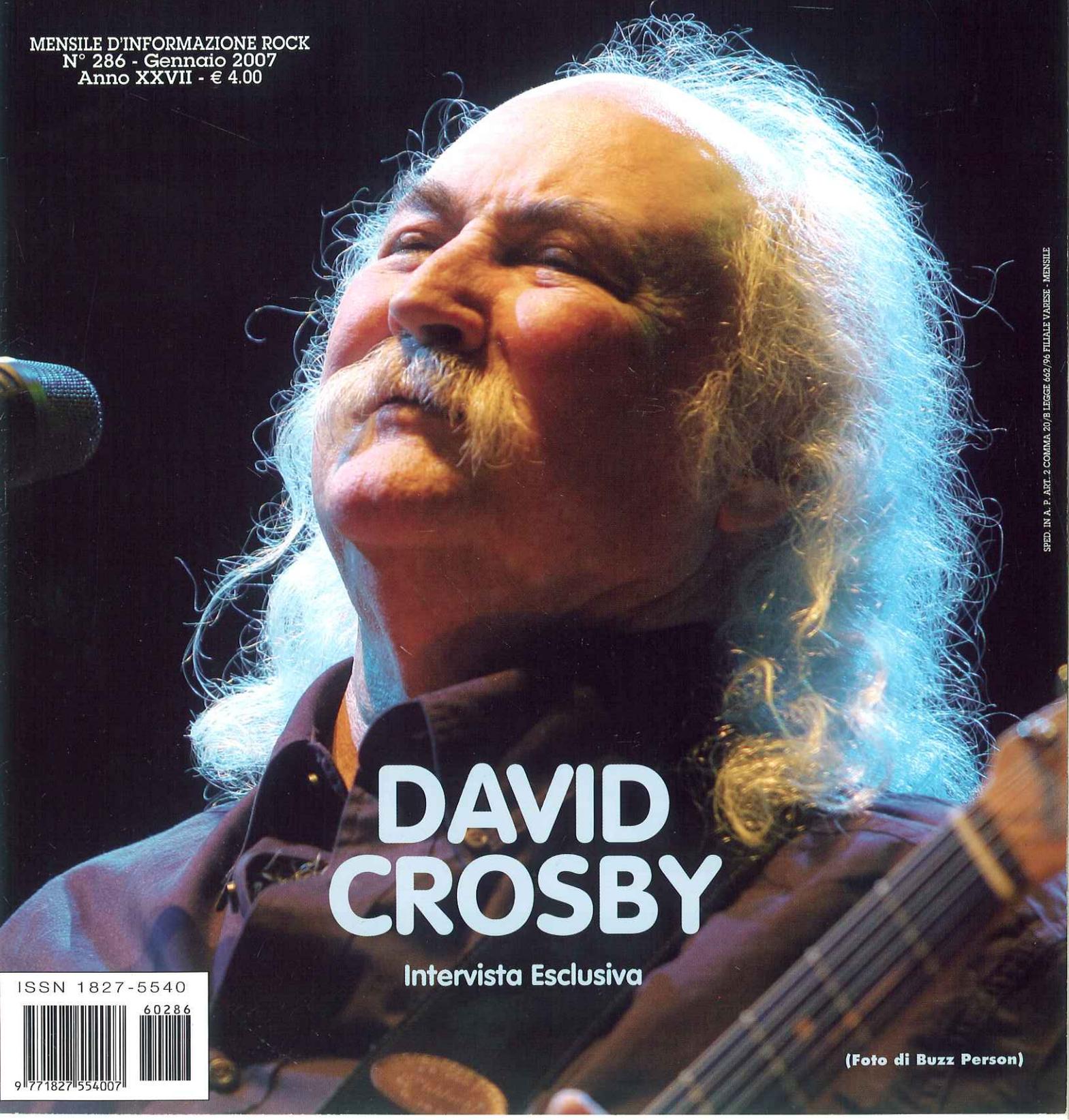


LUCINDA WILLIAMS - RY COODER - RICKIE LEE JONES - DANNY BRYANT - NICK CAVE - SOFT MACHINE

BUZZCADERO

MARTHA SCANLAN - JOHN MAYALL - TRIBUTO A THE BAND - DAVIDE VAN DE SFRUOS - GREAT BIG SEA

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK
N° 286 - Gennaio 2007
Anno XXVII - € 4.00



DAVID CROSBY

Intervista Esclusiva

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMM. 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

(Foto di Buzz Person)

Roots, un lavoro fresco e vitale pure se un po' discontinuo, dal quale spiccava la voce tanto bella quanto versatile e per il quale l'artista si divertiva a spaziare a destra e a manca, da Doug Sahn al blues più ortodosso.

Il discorso non cambia con questo *Prodigal Son*, meno frammentario del precedente, seppure più vigoroso e a tratti possente.

Insomma, il materiale non è tanto, ma già apprendiamo che ogni disco di questo artista cinquantatreenne del New Jersey è un piccolo viaggio e una piccola sorpresa; c'è di che fare molti riferimenti. Non c'è solo *It's A Bloody Life*. Ci sono altri pezzi "britannici" come *Train Kept A' Rollin'*, che i più stagionati e anche i meno si ricorderanno nella versione dei Yardbirds (il nonno mi raccontava di Johnny Burnette); ci sono la dirompente introduttiva *Goin' Down* (firmata Murchison; altrimenti ce la ricordiamo composta da Don Nix nelle mani di tanti, da Billy Branch ai Nine Below Zero), l'introspectiva title track, il funky di *White Lightning*, il quasi hard di *Wild Side*, la bella cover di *Every Grain Of Sand* dominata dal piano del fedele **Jimi Zhivago**, il blues poco levigato di *Oh John* di Jimmy Reed; e tante altre cose, un piatto ricco; c'è una voce roca e potente, una band che sa il fatto suo, rinnovata rispetto al capitolo precedente.

Ci sono in definitiva gli estremi per un bel giro, tra blues, vecchie glorie d'albione, rock e quant'altro.

Un passo avanti.

Roberto Giuli

COCO MONTROYA

Dirty deal
Alligator
●●●○○

È bello potente l'attacco di quest'ultimo lavoro di Coco Montoya, *Dirty Deal*; il pezzo si chiama *Last Dirty Deal* proprio, e rappresenta un buon esempio del suo stile, un blues robusto e mai dimentico della lezione del maestro **Albert Collins**, un bel pezzo in minore su una progressione vagamente soul.

Dirty Deal, realizzato per l'*Alligator*, arriva dopo gli apprezzati *Suspicion*, del 2000 e *Don't Look Back*, di un paio di anni dopo.

Coco, classe 1951, aveva in precedenza firmato la *Blind Pig*; un po' più indietro era stato batterista per l'amato Collins, ascoltato fino in fondo l'altro Albert,

JOHN MAYALL & THE BLUESBREAKERS

In The Palace Of The King
Eagle

●●●○○



Ancora un disco di buona qualità da parte del veterano della scena blues inglese. Anche se ha passato i settanta anni,

John Mayall, con gli inseparabili **Bluesbreakers**, si

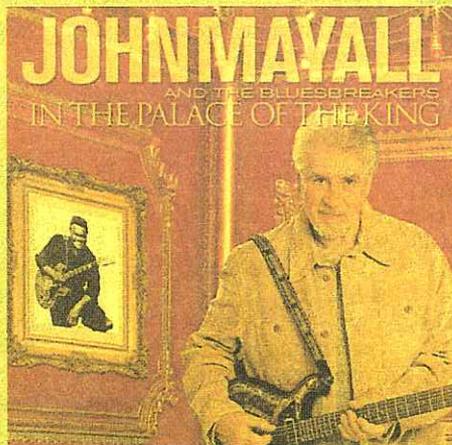
mantiene a buon livello.

Il suo blues rock, equilibrato e gustoso, è ormai un marchio di fabbrica che questo ennesimo lavoro, dedicato al grande bluesman di colore **Freddie King**, certo non smentisce. Blues agile, ben suonato, forse poco creativo, ma sempre di qualità. Rileggere il King non è certo lavoro da poco, ma John ed i suoi Bluesbreakers ci danno dentro e regalano momenti eccitanti, con la chitarra che svolazza ed il piano che fa da contraltare alla voce.

Mayall canta ancora con forza, è convincente, mentre il gruppo ha un suono consolidato.

Quindi niente sorprese, ma del sano blues elettrico, come da anni il vecchio John ci ha abituato.

Basta riprendere il doppio del settantesimo compendio o *Padlock of the Blues* o, ancora, *Along For The Ride*, o, per chiudere il conto, l'eccellente box **Essentially** che, coi suoi cinque CD, la dice tutta sull'ultimo periodo della sua carriera.



La versione di *Going Down* è sintomatica, piena di forza, ma anche l'opening track, la guizzante *You Know That You Love Me*, non è certo da meno.

Pulsante, pieno di vitalità, **In The Palace of the King** contiene altri momenti da ricordare, dall'assolo di piano in *King of the Kings*, alla scintillante rilettura di *Palace of the King* e di *I'd Rather Be Blind*.

Un'ora di rock blues, molto classico, senza picchi creativi ma neanche cadute di tono.

Mayall legge un libro aperto, suona a memoria, canta con quella tipica voce, vive il blues, ce l'ha nel sangue.

D'altronde non avrebbe potuto avventurarsi in questo tributo al King, il primo sino ad oggi, senza l'esperienza che è anche il suo bagaglio storico.

Una esperienza che gli permette di uscire allo scoperto, di creare musica, di reinventare, di produrre sempre, come in questo caso, musica di qualità.

I brani di Freddie King, uno dei tre King e maestro indisputato della chitarra elettrica, sono rivisti con grinta: oltre a quelle già citate, abbiamo anche *Big Legged Woman*, *Some Other Day*, *Some Other Time*, *Cannonball Shuffle*, *Living on the Highway*. Ci sono buona parte dei classici del King, anche se manca *Hideaway*.

Peccato però che, per sentirlo, dovrete attendere sino al prossimo 2 Marzo.

Paolo Bonfanti

King (dal quale rimase folgorato durante una performance alla fine degli anni sessanta) e lavorato per i Bluesbreakers di John Mayall, stavolta al suo posto tra le sei corde.

Tutte esperienze che lo hanno forgiato; da King il buon Coco ha ripreso la profondità del suono, da Collins e dal suo "icy sound" l'incisività; dal maestro inglese, un certo gusto nel confezionare e arrangiare le canzoni; pure se nel disco di originali ce ne sono pochini.

Dopo il pezzo iniziale, il leader da giù di ritmica per *Three Sides Of Every story* (firmata dall'ottimo



John Mooney), impreziosita dalla slide di **Paul Barrere**; indi spinge sull'acceleratore per la ritmata *Love Gotha* (Lloyd Jones) e per la lenta e più pesante *How Do You Sleep At Night?* (Mike Andersen), fornendo (come per tutto il disco del resto) buona prova dal punto di vista vocale e una discreta fantasia nella costruzione degli assoli.

Il blues, quello granitico e ortodosso, torna a far capolino con *It Takes Time* (Otis Rush), molto vicina a Stevie Ray, quello intriso di soul con la pregevole *It's My Own Tears* di **Johnny Copeland**, laddove *Coin Operated Love* (finalmente riprende in mano la penna), si avvale di un trascinate tessuto ritmico neworleansiano (buon lavoro delle tastiere; Tony Stead).

Pure la familiarità con pezzi quali la splendida *Clean Slate* (Dan Penn) o il bluesaccio *It's All Your Fault*, dal libro mastro di Lowell Fulson, dimostrano la versatilità e le qualità di interprete dell'artista californiano.

In definitiva un disco di tutto rispetto; in fondo il nome di Coco

Montoya rappresenta una garanzia di qualità. Mancano, non proprio degli optionals, quei sani cali di tensione qua e là, che renderebbero senz'altro ancor più dinamico il lavoro; come dire che questo rimane un po' troppo spesso sopra le righe, pure come potenza sonora.

E poi, un po' meno cover per favore; immaginiamo che l'esperienza per qualcosa di più autonomo non manchi; sarebbe la ciliegina sulla torta.

Roberto Giuli

MITCH KASHMAR

Wake up & worry
Delta Groove
●●●○○

La prima cosa che salta all'occhio è la faccia simpatica che campeggia in copertina; barbetta incolta, ragazze carine ed espressione persa ma felice da "happy hour".

Ci piace tale espressione, l'ora felice è quella che più di altri cercavano gli appassionati indomiti

